DELLE VIRTÙ E DE' PREMJ.

Opera Tratta dal Foglio Periodico il Corrier Letterario.

MDCCLXVII.

PER IL GRAZIOSI
STAMPATORE E LIBRAJO A VENEZIA,
CON APPROVAZIONE.

Nobilissimo Signore

USano gl' Editori dedicare le Opere col fine che il Mecenate le protegga. Gl'Uomini ingenui non lodano nè raccomandano se stessi e le cose divenute proprie; onde suole riuscir vana l' intenzione degl' Offerenti. In tali incontri mi sono sempre prefisse altre mire, ed hò voluto che le mie offerte fossero un contrassegno di stima, ed una pubblica testimo-

*monianza della ſincera mia grà-
titudine . E' impoſſibile cono-
ſcervi, e non ſtimarvi ; tan-
te ſono le qualità voſtre ere-
ditarie e perſonali , quale uni-
te vi formano un compito ,
dotto , e amabile Cavaliere .
Le gentileze che meco pratica-
ſte , e quella Padronanza di cui
mi onorate , m' invitano a que-
ſta pubblica dichiarazione , ſem-
brandomi che più di tutte le
adulazioni che ſi profondono nel-
le Dedice, gradirete un pubblico
ringraziamento di què favori
che tutto di m' andate compar-
tendo . Per queſto titolo ſtime-
rò mia gloria il potermi a fron-
te di queſt' Operetta nominare .*

Di Voi Nobiliſſimo Sig. Conte

Umiliſs. Devotiſs. Obligatiſs. Serv.
A. G.

ANTONIO GRAZIOSI

A chi Legge.

DAl mio Foglio Periodico che eſce ogni ſettimana col Titolo di Corrier Letterario ho raccolto alcuni pezzi, che ſeparatamente ſi leggono nel medeſimo, ſperando far coſa grata al pubblico preſentandoli l'Opera tutta unita. Vi troverà il Lettore una non ordinaria erudizione maneggta da una mente Filoſofica e da un animo totalmente dedito al vantaggio dell' umanità. Mi luſingo, che ſarà gradito dal pubblico il

mio

mio zelo per ſervirlo, e che mi crederà intento a procurargli in ogni incontro il piacere della lettura col profitto della iſtruzione. V. F.

IN·

INDICE

Degli Paragrafi.

§. VIII.

INTRODUZIONE.

CHI disse tutte le azioni umane eguali, e indifferenti, profferì un grande assurdo. Come sostenere, che non vi ha differenza fra Cicerone perorante in difesa della vita di Popilio e Popilio armato per recidere il capo al suo difensore? Quando il beneficio fosse eguale all' assassinio, gli uomini sarebbero pure macchine. L'aringa di Cicerone si ridurrebbe ad un semplice percuotimento d' aria, l'elevazione della mano di Popilio sarebbe simile all' alzamento de' magli nelle cartiere.

Cotanto mostruosa supposizione è distrutta dalla vita attiva dell' uomo consistente nell' esercizio della volontà. Ciascuno è fornito delle necessare facoltà per giungere alla cognizione del bene, alla cognizione de' suoi doveri per conformarvi le volontarie azioni. Tal verità non richiede nè

 ope-

operazioni di calcolo, nè speculazioni metafisiche; basta consultarne il proprio cuore. Se nulla di morale fosse in noi, donde mai ci verrebbero gli entusiasmi, e i trasporti per l'anime benefiche, l'avversione, e l'esecrazione per le viziose? Esiste dunque una distinzione primordiale fondata sulla legge eterna. I corpi agivano gli uni su degli altri, prima che 'l Nevvton dimostrasse l'attrazione; vi erano de' rapporti di giustizia, prima che si pubblicassero le leggi. La Grecia abbondava di virtuosi, prima che Socrate avesse lodata la virtù. Invano uomini malvagi si sforzarono di cancellarne le nozioni con situare in Cielo Deità più di essi scellerate. L'esempio dei loro divinizzati delitti non potè mai nell' animo de' mortali estinguere i sentimenti virtuosi.

Quante nuove e sublimi virtù da seguire ci sono additate dai divini insegnamenti!

Ma

Ma lascio ad ingegni più perspicaci il trattare di cotesti doni celesti, che non hanno mestieri dei lumi di una limitata filosofia. Imprenderò a ragionare delle sole virtù politiche, e de' premj loro dovuti.

Gli uomini hanno fatto milioni di leggi per punire i delitti, e non ne hanno stabilita pur una per premiare le virtù. I Legislatori Romani conobbero la necessità delle ricompense, le accennarono (*a*), ma non ebbero il coraggio di formarne il Codice. Il parlare dunque de' premj alle virtù dovuti non sarà opera perduta in questo Secolo, che si crede destinato a render la nativa efficacia ai respettivi dritti degli uomini.

(a) *Bonos non solum metu pœnarum, verum etiam præmiorum quoque exhortatione efficere cupientes. Digest. lib. I. l. I. §. I. Tit. I.*

§. I.

Origine delle Virtù.

QUei primi uomini, che raminghi andavano pe' campi, e per le ſelve, erano traſportati dal puro ſentimento, e dall' impeto delle paſſioni. Queſte venivano regolate dalla Suprema legge della Natura, la quale vuole, che ciaſcuno ſi sforzi per quanto può di ricercare il ſuo ben eſſere. Il diſordinato amore di ſe ſteſſo preſto ſuperò le barriere oppoſtegli dalla reciproca amorevolezza ne' cuori umani ſcolpita dalle ſteſſe mani della Natura. Il comune ardore di ſoddisfare i proprj deſiderj traſportò gli uomini alle violenze, e a tutti quegli eceſſi, che ancora ci fanno abborrire quel primiero ſtato.

L' eſperienza de' mali, che ſoffriva, fece all'

all' uomo rifiutare la naturale indipendenza. Ciascuno ravvisò il proprio vantaggio in una libertà limitata. In vista del particolare interesse ognuno contribuì nel pubblico deposito parte della natìa libertà, e si soggettò alle leggi. L' osservanza delle leggi, come oggetto dell' utilità personale, formò da principio la circonferenza di tutte le azioni umane.

Per la continuata unione degli uomini si accrebbero le loro relazioni, che fecero nascere una serie di bisogni superiori alla provvidenza delle leggi. I vantaggi di una vita agiata, e deliziosa non poterono avere alcuna parte nella prima istituzione delle Società. In quel momento gli uomini per le impressioni, che le recenti violenze avevano fatte nelle loro menti, tenevano rivolti tutti i loro pensieri ad assicurarsi dalle ingiustizie. Il desiderio di conservarsi è anteriore a tutti i piaceri. Si stette lun-

go tempo fenza che alcuno ofaffe fpingere la fua vifta oltre l'orizzonte prefcritto dalla propria confervazione. Venne finalmente chi con felice audacia rivolfe le fue operazioni all'altrui vantaggio. Di quali forze non ebbe quefti bifogno per vincere fe fteffo, e renderfi fuperiore alle prime inclinazioni? Perciò fi diede il nome di virtù a tutte le azioni, che riguardavano l'intereffe degli altri, o a quella preferenza del bene altrui fopra il proprio.

La parola Virtù ci viene da' Latini, e ci rapprefenta l'idea di un ardito sforzo dell' animo. La virtù dunque non può effer attributo che di un Ente debole per fua natura, e forte per fua volontà; in quefto confifte il merito della morale umana. Noi chiamiamo Dio buono più, che virtuofo, perchè non ha egli bifogno di sforzo per far bene. Le benefiche operazioni gli fono naturali. Altro dunque non è la virtù, che

un

un generoso sforzo indipendente dalle leggi, che ci porta a giovare altrui. I suoi estremi sono il sacrificio, o scapito del virtuoso, e l'utile, che ne risulta al pubblico. Molti con equivoco danno il nome di virtù alle azioni, le quali sono un puro effetto della legge naturale, divina, o civile, e che dovrebbero con più giusto vocabolo chiamarsi doveri. Qualunque azione non sia racchiusa tra i due espressati limiti non si può chiamare virtù. Il gettarsi coraggiosamente tra' nemici è un'azione generosa comune a Codro, e Catilina. L'uno va incontro alla morte per rendere salva la Patria, l'altro per ridurla in servaggio. Codro è un Eroe, Catilina un mostro.

§. II.

Del premio dovuto alle Virtù.

IL frutto, che l'uomo ritrasse dal Sacrificio della propria libertà, e dall'osservanza promessa alle Leggi, fu la sicurezza personale, la tranquillità della Vita, e tutti que'beni, de'quali è privo l'uomo selvaggio. Colui dunque, che misura colla Legge le proprie operazioni benchè lodevoli, altro premio non ne deve conseguire, che i vantaggi ridondanti dal contratto Sociale. Quegli all'opposto, che in altrui giovamento opera oltre a quanto la legge da esso richiede, merita special guiderdone. Se contribuisce in comune più degli altri, ne dee per ragione risentir maggior utile.

Mancando le Virtù della dovuta ricompensa,

penſa, ſarebbero il bene dell'infingardo, e la diſtruzione del Virtuoſo: nè a conſiderarle umanamente potrebbero lungamente ſuſſiſtere. E' legge univerſale dell' umana natura, che niuno traſcuri un bene ſenza ſperanza di un maggiore. Non ſi ſpoglierà mai alcuno della porzione a lui reſtata, nè mai ne accreſcerà il comun depoſito ſenza motivi ſenſibili, che ne gli diano l'impulſo. I premj riſtorandoci di quel, che ſacrifichiamo per lo bene univerſale, cancellano, non ſolo nella mente, ma quaſi ne' ſenſi ſteſſi la memoria delle fatiche ſofferte, e non ci fanno ſentire la perdita della maggior quantità contribuita. Senza parlare de' premj eterni dal Supremo Legislatore deſtinati per le più ſublimi operazioni, ch' Egli come Padrone potea eſigere gratuitamente dall' uomo, ricordo quì colla dovuta venerazione, che Mosè cercò d'indurre il ſuo popolo all' oſſervanza de' doveri i

più

più indiſpenſabili con proporgli in ricompenſa proſperità temporali.

Eſſendo le Virtù un prodotto non del comando della legge, ma della libera noſtra volontà, non ha su di eſſe la ſocietà diritto veruno. La Virtù per verun conto non entra nel contratto ſociale; e ſe ſi laſcia ſenza premio, la ſocietà commette un' ingiuſtizia ſimile a quella di chi defrauda gli altrui ſudori.

Non fu agli uomini ſelvaggi uno degli ultimi motivi, per unirſi in ſocietà, il vedere, che l'infingardo con abuſo godeva delle fatiche del laborioſo. Se gli uomini ſtanno uniti, affinchè niuno ſi attribuiſca il frutto dell'altrui fatica, o roba, ſembra che la ſocietà abbia da principio ſecondo lo ſpirito della ſteſſa ſua inſtituzione fatto un tacito patto di ricompenſare i ſudori privati ſparſi in beneficio comune,

Nè perchè ſi ſuole da' Filoſofi dire,

che

che l'uomo non ſolo naſce a ſe ſteſſo, ma eziandio alla Patria, perciò ſe ne può dedurre, che tutto ciò, ch'egli opera in comune vantaggio, non debba eſſere ricompenſato. E' vero, che tutti i membri dello ſtato gli debbono i ſervigj comandati dalle leggi, ma è altresì fuor di dubbio, che i Cittadini debbono eſſer diſtinti, e premiati a proporzione de' loro ſervigj gratuiti. Le Virtù ſono tanti ſervigj conſiderabili, e arbitrarj, che ſi preſtano allo ſtato. Sono più che umane quelle Virtù, che baſtano a ſe ſteſſe.

Nè oppongaſi, che quando le Virtù abbian propoſta la loro mercede, ſi riguarderanno non più come azioni generoſe, ma mercenarie; perocchè ſempre ſaranno un prodotto di sforzo vigoroſo e magnanimo. La ſcarſezza delle Virtù è a' giorni noſtri un effetto della mancanza de' premj. Quell' amor della Patria sì celebre preſſo i Gre-

ci e Romani ſe ſia analizzato , ſi troverà non differire dall'amor proprio . Egli produſſe quelle tanteglorioſe azioni , perchè la pubblica grandezza non era condenſata in pochi , ma talmente ſi dilatava ſopra i Cittadini , che i pubblici intereſſi ſi conſondevano co' privati , e tutti i raggi della gloria della Reppubblica ſi riflettevano ſopra i particolari . Que' Repubblicani mentre in apparenza s' immolavano alla Patria , ſervivano ai loro perſonali vantaggi .

Non è però , che non vi poſſano eſſere genj cotanto ſuperiori , che nelle loro operazioni abbiano riguardo al ſolo bene dell' umanità . O anime illuſtri , che meritereſte altari , ed incenſi da tutte le nazioni del mondo , voi ſiete sì rare , che ſi può dubitare della poſſibilità della voſtra eſiſtenza ! Tali ſono le pretenſioni ſecrete del cuore di tutti gli uomini , che ciaſcuno come l' inſetto nel mezzo della ſua tela , ſi

riguarda per centro, a cui si vadano a terminare, quasi tante fila, tutte le cose del Mondo. La sola necessità del proprio utile ci costrinse a cedere parte della propria libertà. Ciascuno ne vuol mettere nel pubblico deposito la minima porzione possibile. Il premio è il vincolo necessario per legare l' interesse particolare col generale, e per tenere gli uomini sempre intenti al bene. Laonde le Virtù, che per patto sociale non si appartengono alla società, non debbono restar defraudate de' premj loro dovuti.

§. III.

Proporzione fra le Virtù e i Premj.

NOn si dà Virtù senza utile pubblico, nè senza ostacoli superati dal Virtuoso. L'utilità è in ragion composta della

sua

ſua durata, della ſua denſità, e della ſua eſtenſione. La fatica in ragion inverſa dell' imbecillità di ciaſcun uomo. Dunque vi deve eſſere una proporzione fra le Virtù e i premj in ragion compoſta dell'utile, che apportano alla ſocietà, e dei ſacrificj, che coſtano al loro autore. Queſta è la bilancia, che la Giuſtizia diſtributiva di tutte le Nazioni non dovrebbe mai farſi trarre di mano.

§. IV.

Errori nella diſtribuzione de' Premj.

SE a coteſta bilancia ſi peſaſſero tutte le azioni umane, ceſſerebbe lo ſtupore di vedere le utili diſprezzate, e ricompenſate le meno giovevoli. Perchè ciaſcuno ſtima ſe ſopra ogni altra coſa, e non riguarda che i ſuoi particolari rapporti, nel ricom-

pen-

penſare comunemente ſi ſegue più il proprio piacere, che il vero merito.

Molti dal volgo ſono onorati col venerabile titolo di benefattori, e liberali. Se ſi mettano a ſindacato le loro generoſità, ſi troveranno eſſer mere ingiuſtizie. Le ricchezze, di cui abbonda un cortigiano, un inventore di mode, ſono agli occhi della ragione mercede rubata all' invenzione utile, alla fatica induſtrioſa, ed ai ſolerti ſtudj.

L' intereſſe particolare ſtà al generale, come una perſona all'intera Nazione. Dunque dovrà eſſere minimo il premio, che ſi darà riſpetto al ſolo utile privato. Le paſſioni armate di potenza non hanno mai fatto valere queſta maſſima. Sembra, che i Claudj, i Neroni, gli Eliogabali prima di profondere le ricompenſe ai più indegni, diceſſero alle Virtù, ſiate ſerve de' noſtri capricci. Caligola giunſe fino alla follìa,

di

di dichiarar Confole il fuo cavallo. Quanti più infenfati del cavallo di Caligola fono pervenuti ad altri pofti nelle Corti col folo merito di avere avuto la viltà di fecondare le ftravaganze de'Potenti!

Ammiro il gran difcernimento di Alesfandro, allorchè con uno Stajo di miglio premia colui, che con maravigliofa deftrezza ne faetta i grani a traverfo la cruna di un ago. Difonorano l'uomo ragionevole le profufioni, che hanno per oggetto o un vano dilettamento, o cofe da nulla. A chi di noi non reca indegnazione il fentire gli ftravaganti onori e le ricchezze, che fu gli eunuchi fi fpargono a larghe mani in Conftantinopoli, ed Ifpahan? Qual Bafsà, qual Mollak a vicenda nou ci crederà degni di compaffione, tra noi vedendo Mufici poffeffori di feudi, cantatrici gareggiar d'opulenza coi più ricchi, che fi fan gloria di rovinarfi per effer loro ado-

ratori, mentre l'artefice, e il letterato oppresso e mendico giace nell'oscurità? Non invidio agli oziosi il loro passatempo; dico soltanto, che si nuoce più con situar male le ricompense, che con sopprimerle.

Di qual mirabile spettacolo sono stati in questo Secolo gl'inutili e replicati sforzi del Bonneval tutto intento a comunicare ai Turchi il vigore della sua grande anima! Perchè contrastava con un Governo, che dispensa i premj a capriccio, perchè gli uomini vi nascono insensibili alla virtù, doveva perdere il frutto de' suoi sudori. Morì Egli col dolore di lasciare quella Nazione nella barbarie, da cui trar la voleva. Se un nuovo Vespucci arriva presso un popolo incognito, e lo vede nell'abbattimento, faccia pur egli conto di esser giunto in paese, ove le virtù non sono premiate secondo il vero merito.

L'impotenza di esaminare ha indotto

molti à credere, che alle Virtù ſi debba ſempre l'iſteſſa ricompenſa. Quind' incontrandoſi nelle Storie qualche ſtraordinario guiderdone conceſſo a'Virtuoſi, ſi ſuole dagl'imperiti ſenza verun eſame proporre per eſempio a tutti gl' Imperj. Chiunque ha fior di ſenno comprende, che alcune Virtù per loro eſſenza ſono immutabili e coſtanti, e che altre ſovente ſpariſcono, perchè gli utili, e gli oſtacoli per lo più variano ſecondo la diverſità delle politiche coſtituzioni. Le arti, che in Atene madre del commercio erano in tanto pregio, furono diſcacciate da Sparta. La natura di una ſocietà di Atleti, e di combattenti, quali erano gli Spartani, non ſoffriva, che vi attendeſſero. Gli Europei ſi reputano felici per avere facile acceſſo a'loro Principi, e ritrovarli pieni di benignità, lo che da'Parti ſi aveva per vizio in Vonone loro Re. La ferocia, ch' è il principio del

Go-

Governo di una nazione barbara, non può credere virtuosa la mansuetudine.

Attesa questa varietà la Geometria, la quale non innalza le sue dimostrazioni, che sopra principj stabili e fissi, non potrà mai dimostrarci la vera gradazione delle Virtù. All'infallibile calcolo matematico bisognerà sostituire la maggior esattezza morale.

§. V.

Divisione delle Virtù.

NOn tutti i cibi danno eguale alimento all'uomo. L'istesso avviene nel corpo politico, a cui non tutte le Virtù accrescono egualmente le forze e il vigore. L'energia in tutte le azioni morali è varia, e i gradi della varietà si ravvisano dagli effetti, come le forze motrici dai movimenti. Quelle Virtù, che si aggirano in

una sfera di estensione , e densità maggiore , occuperanno il grado più sublime , e le altre i gradi inferiori , secondo che la loro attività si andrà in estensione , e in densità diminuendo.

L'utile delle cose si dee misurare dai bisogni degli uomini frugali . Tosto che l' uomo è al mondo, la prima cosa, che occupa i suoi desiderj , è la propria esistenza . Indi egli brama di esser privo di ogni male . La mancanza de'mali genera in esso il desiderio de'comodi necessarj , da queste le sue brame si avanzano ai piaceri moderati , i quali lo fanno agognare a mille beni ideali . Pertanto secondo questa scala la Virtù , che procaccia il sostentamento per la vita umana , tiene lo scettro sopra le altre ; a cotesta viene prossima quella, che tende al distruggimento de' mali ; nel terzo luogo è riposta la Virtù , a cui gli uomini devono i comodi utili , e da essa non va mol-

molto lungi la produttrice de'veri piaceri ; l'ultima è colei , che apprefta beni di opinione agli uomini già pieni di fazietà . Cotefta è la gradazione delle Virtù fecondo l' utile , ch'effe poffono apportare alla Società . L'isteffa fi avrà da tenere nel mifurarle fecondo le difficoltà, che dee fuperare il Virtuofo .

§. VI.

Dell' invenzione delle Arti .

BEnchè la natura abbia dato all'uomo il libero ufo di tutto ciò, che lo circonda , pure gli fpontanei prodotti della terra a lui riefcono inutili fovente per la moltiplicità de'di lui bifogni , ed il più delle volte per la di lui debolezza . L'induftria gli ha armato il braccio d' iftrumenti, che come tanti mufcoli fopraggiun-

ti gli accrescessero la forza; la riflessione gli ha fatto ritrovare delle regole per potersi creare quasi de' nuovi elementi. Alle frutta della terra fu sostituito un nuovo alimento. I boschi abbattuti fecero luogo a' campi, alle pasture, a' villaggi, e finalmente alle Città. Gli animali furon presi, ed avvezzati al servigio. Il genere umano ammaestrato dall' esperienza piegò in suo uso fino i metalli, e appoco appoco tutta vi fece servir la natura.

Riguardarono le prime arti i soli bisogni dell' uomo, le posteriori hanno avuto doppia mira, ai comodi di alcuni, ed ai bisogni degli altri. Attesa l' estrema inuaglianza, in cui ci ritroviamo, le arti di lor natura inutili riescono vantaggiose alla società. Esse ci somministrano la maniera la più dolce, e la più propria per togliere dalle mani de' ricchi i beni loro superflui. I primitivi Greci più di noi

giu-

giuſti eſtimatori del vero merito miſero in mano degl'inventori delle arti lo ſcettro.

§. VII.

Dell' Agricoltura.

COme da colui, che ritrovò, così da quello eziandio, che perſeziona l'arte di tirare dalla terra gli alimenti, riconoſce il genere umano un bene, ch'è il ſuo ſoſtegno. Eſſendo tutte le ſocietà fra loro rivali, ciaſcuna ſi sforza di agevolare a' ſuoi individui l'eſercizio di queſt'arte, e di accreſcerne i prodotti.

Dovunque poſſono comodamente vivere due perſone di vario ſeſſo, facilmente ſi congiungono in matrimonio. La natura allorchè non ſia arreſtata dalla difficoltà della ſuſſiſtenza, naturalmente ci porta alla procreazione. Per maritarſi biſogna preſen-

tire una ſorte felice per la poſterità. Gli uomini fuggono dai paeſi ſterili, e concorrono ove ſia l'abbondanza. Le popolazioni, e le fertilità de' terreni ſono fra loro proporzionali. Il numero degli Ottentoti è al numero degl' Italiani, come il prodotto del terreno incolto de' primi al prodotto delle noſtre terre coltivate.

La popolazione numeroſa è un vantaggio, che i Capi di tutte le nazioni hanno proccurato con tutto il loro ſpirito. Chi può annoverare le ricchezze della popolatiſſima Cina? I Goti, i Saracini, e i Tartari colle loro invaſioni c'inſegnano, che più una nazione è numeroſa, più ella è forte. Quel Cittadino di Ginevra, che va ramingo per queſto Globo, per aver ſacrificato i ſuoi talenti e la ſua libertà ad accreſcere il numero delle poche verità utili, che circolano fra gli uomini, fiſſa il contraſſegno del miglior Governo nella

mag-

maggior popolazione. Alcuni ſpeculativi penſano di trovare la cagione della ſcarſa noſtra popolazione nel divieto della Poligamia, nel matrimonio indiſſolubile, nel ſacro celibato, nella moltiplicità delle impoſizioni, e nella maniera di riſcuoterle. Se queſti arditi non foſſero traſportati dall' ambizione di voler ſoggettare alla loro diſcuſſione le coſe, che appena ſoffrono lo ſguardo, non che l'eſame de' mortali, di leggieri conoſcerebbero, che dalla decadenza dell'agricoltura dipende la ſcarſezza de' noſtri abitatori. Diviſi a' ſoldati dei partiti di Silla, di Ceſare, e di Auguſto i terreni, che traſcuravano poi di coltivare, minorò la popolazione in Italia.

L'induſtria dell'agricoltore moltiplica i territorj ſenza accreſcerne la ſuperficie. L' agrimenſore col ſuo compaſſo troverà ſempre, che l' eſtenſione di un dato podere non eccederà la miſura di cento ſtajora. Il

po-

politico dal doppio numero degli uomini nudriti coi prodotti di un egual campo doppiamente coltivato conoſcerà, che queſto ultimo contiene il primo, e più il valore di un altro conſimile territorio.

Ogni Nazione dunque ſenza laſciarſi traſportare dall'invidia di vedere i ſuoi vicini poſſeſſori di fertili terre, e ſenza ſterminare i ſuoi ſimili per occupare le loro campagne, può col ſolo travaglio del coltivatore moltiplicare i ſuoi terreni, e le ſue forze contro i popoli rivali. Nelle Provincie meridionali della Cina la terra produce gran quantità di riſo fino a tre volte l'anno mercè la gran cura, che ivi ſi ha dell'agricoltura. Ecco che l'induſtria de' Cineſi ha triplicato i loro terreni, ſiccome la diligenza de' noſtri Maggiori aveva triplicato i campi della noſtra Terra di Lavoro, da' quali Dionigi d'Alicarnaſſo aſſeriſce aver lui ſteſſo veduto dare annualmen-

mente tre abbondanti raccolte.

Immensi territorj della nostra Puglia sono addetti a produrre sole erbe per potervi i pastori in alcuni pochi mesi dell'anno condurre gregge ed armenti. E' chiaro, che quella porzione di terra necessaria per nudrire un quadrupede può sostentare più uomini, quando sia coltivata. Di quanto dunque non potrebbero crescere que' terreni, e con esso loro la popolazione, e le ricchezze? Per lo più il traffico ha per oggetto i frutti della terra. A misura che l' agricoltura somministra più derrate da permutare, o da vendere, cresce il commercio.

L'arte non crea dal nulla, ma riceve dalla terra presso a poco tutti quei materiali, ch'essa accomoda agli agi e piaceri della vita umana. Gli artefici sono alimentati dai frutti, che avanzano al coltivatore. Le arti, e perciò i comodi, e le vo-

lut-

luttà degli uomini ſono in ragion compoſta del numero delle perſone ſoſtentate dal ſudore di un contadino, e de' varj prodotti della terra.

Non è dunque per la ſocietà un beneficio volgare e comune l'indagare il meccaniſmo della vegetazione, quale ſia la miglior maniera di diſſodare le terre, e di ſeminarle, quali ſiano i migliori concimi, ed il miglior metodo d'impiegarli, quali gl'iſtrumenti più proprj al lavoro, e quali gli abuſi, che fanno oſtacolo al progreſſo dell' agricoltura. La varia natura de' terreni, e vegetabili, le malattie delle piante, il corrompimento, a cui ſoggiacciono le graſce, aprono all' ingegno umano il campo delle invenzioni le più virtuoſe. In Perſia erano ſtabilite cariche pubbliche per invigilare all'opere ruſtiche, e avevano maggior parte nelle grazie que' Satrapi, il Governo de' quali era meglio coltivato.

Nella diſtribuzione de' Cittadini Romani i primi, e i più conſiderabili furono quelli, che formavano le Tribù ruſtiche. Era una grande ignominia di eſſere ridotto per mancanza di buona economia de' ſuoi campi al numero degli abitatori della Città. Ne' più bei giorni di quella Repubblica ſi videro i più celebri Cittadini paſſare dall' aratro ai primi impieghi dello ſtato. Oh quanto lungi or ſi ritrova da' ſuoi antichi onori l'agricoltura! Il coltivatore oggi carico di tributi è condannato a paſſare la ſua vita tra la fame, e la miſeria: limita la ſua ambizione a poter pagare le taſſe. Queſto diſordine di alcuni paeſi ha fatto, che il Filoſofo, il quale pazzamente vuol riformare il ſiſtema del mondo preſtaſſe il ſuo linguaggio all' agricoltore con queſte eſclamazioni: „ Tutti naſciamo eguali. „ Dovremmo dunque tutti partecipare „ egualmente dell' iſteſſe felicità e ſciagure.

„ Se

„ Se vi deve essere distinzione vantaggiosa,
„ spetta a chi fatica per l'altrui sostenta-
„ mento.

„ Da che il pregiudizio tende a riempi-
„ re le Città di orgogliosi ragionatori, i
„ campi sono divenuti un soggiorno vitu-
„ peroso. La nostra infelicità riceve au-
„ mento dal fasto insultante de' facoltosi.
„ Qual contrasto tra la loro mollezza, e
„ i nostri penosi travagli? I comodi, i
„ piaceri, le lautezze dal loro canto, e
„ dal nostro gli stenti, la squallidezza, la
„ fame, e la nuda esistenza?

„ Quanto è della nostra migliore la con-
„ dizione de' selvaggi! Non hanno essi co-
„ me noi a temere le vessazioni. Nè per
„ soddisfare ai premurosi bisogni sono nel-
„ la necessità di vendersi all' ingordigia de'
„ ricchi. Non è la loro vita precaria, e
„ dipendente dall' altrui orgoglio. Pochi
„ doviziosi sensibili soltanto al proprio in-

„ te-

„ tereſſe credono di comporre l' intere Na-
„ zioni, e dal loro agio concludono, che
„ noi ſiamo felici.

„ Il travaglio, e la coltura ſono i ſoli
„ titoli della proprietà, che debbono eſſere
„ riſpettati. *L'uſucapione*, *l'acceſſione*, *la*
„ *mancipazione*, *il dominio Quiritario*, *e*
„ *bonitario* ſono tutte voci miſterioſe in-
„ ventate dall' uſurpazione, e reſe riſpetta-
„ bili dalla forza. Con qual giuſtizia la
„ proprietà de' territorj ritrovaſi preſſo po-
„ chi, e noi neppur poſſediamo quella
„ ſpanna di terra, che occupano i noſtri
„ piedi? Lo ſcudo degl' ingiuſti uſurpatori
„ è, che gli ſtolti noſtri atavi ſi ſpoglia-
„ rono di quella porzione di terreno, che
„ toccò loro nella primiera diviſione.
„ Niuno è padrone di donare la ſua vita,
„ nè tampoco i mezzi neceſſarj per ſoſten-
„ tarla. Rinunciare a quello, per cui ſi
„ eſiſte, è un annichilarſi. Abbiano pure

„ i no-

„ i noſtri Maggiori fatta una tal ceſſione.
„ L'uomo è viandante ſopra la terra, e
„ non vi ha, che il paſſaggiero dritto di
„ uſufrutto. A queſto ſolo al più potero-
„ no i noſtri proavi rinunciare. Nè fu
„ mai in loro balìa privare l'età più re-
„ mote di un dritto, che ciaſcuno acqui-
„ ſta nel momento del ſuo naſcere, e che
„ gli ſi appartiene come un patrimonio
„ aſſegnatogli dalla natura. Come dunque
„ ſenza il noſtro conſentimento ſiamo ſta-
„ ti ſpogliati di un dritto inerente alle
„ noſtre perſone? Quei, che hanno rice-
„ vuto i natali da un furbo, da un op-
„ preſſore, da un ladrone viveranno in
„ una colpevole abbondanza in pregiudizio
„ di una infinità d'innocenti? Rendeteci,
„ illegittimi poſſeſſori, quelle terre, che
„ ci avete uſurpate, e che ſiete nell'im-
„ poſſibilità di coltivare. Allora ci vedre-
„ te più di voi impegnati per la Patria,

„ che

„ che ora odiamo per eſſere il teatro del
„ noſtro avvilimento „.

Non avrebbe Sparta ſofferte tante guerre inteſtine, ſe da tali, o conſimili maſſime non foſſero ſtati penetrati gl' Iloti, che per nudrire gli Spartani erano condannati al travaglio de' campi, come or lo ſono gli agricoltori della maggior parte di Europa col ſolo divario di un' apparente libertà.

Era delitto a un Senatore Romano poſſedere più di cinquanta jugeri di terra. Roma fu piena di mendici, quando poſtergata cotanto ſavia legge i particolari poſſedevano intere provincie. Non ſi troverebbe con univerſale rovina la proprietà in mano di pochi, ſe i Legislatori aveſſero ſtabilito un termine fiſſo alle poſſeſſioni private. Il picciol numero de' proprietarj, e la moltitudine de' ſemplici coltivatori è la più grave cagione della miſeria di

questi. Si aumenterebbe il prezzo delle fatiche con diminuire il numero de' lavoratori a giornata, e crescere quello de' proprietarj. Senza toccare gl' immensi poderi de' ricchi si potrebbero provvedere i più poveri con dividere loro parte de' vasti tenimenti di ciascun villaggio, che per essere del comune restano incolti ed esposti all' usurpazione de' Potenti.

Fra i nobili sentimenti di Arrigo IV. delizia degli uomini, non so rinvenire alcuno più magnanimo di quello, in cui nesiderava lunga vita soltanto per mettere il più misero agricoltore del suo Regno in istato di avere un pollo nella sua pentola (*a*).

La Cina sembra esser secondata da un Sole migliore del nostro. I benefici raggi d' altronde non le provengono, che dalla dolcezza delle tasse, e dallo spirito premia-

(a) *Harduin de Perefixe, Hist. du Roy Henry le grand.*

miatore dei loro Imperadori, i quali creano ogni anno Mandarino dell'ottavo ordine quell' agricoltore, che trovano esserfi diſtinto più degli altri nella ſua profeſſione. Eccitare con premj l'induſtria del contadino, e migliorarne l'attual miſera condizione appartiene alla principal cura dei Rettori de' popoli. Lo ſtato è come un'albero, che trae la ſua ſoſtanza dal ſeno della terra.

§. VIII.

Della Navigazione.

IL mare ha una gran parte nel ſoſtentarci, e nel provvedere alle noſtre comodità. Da alcuni Filoſofi l' Oceano fu chiamato Padre delle coſe. I Groelandi ſi paſcono delle carni e dell'olio de' peſci, veſtonſi, e fabbricanſi le capanne delle lo-

ro ſpoglie . Sono a tutti noti gli antichi popoli *Ichthyophagi*.

Le terre in ciaſcuno ſtato ſono limitate, e non poſſono tenere occupato, che un picciol numero del popolo, il mare non ha limiti, e ciaſcun ſuddito vi può aver parte per mezzo della navigazione.

Senza la nautica, la peſcagione ſi ridurrebbe preſſo che a nulla, e tutte le produzioni marine diverrebbero inutili. Qual uſo avrebbe la ſtupenda quantità de'merluzzi di Terranuova, ſe non ſi poteſſero traſportare nelle quattro parti della terra? Qual giovamento apporterebbero le perle agli abitatori de' lidi del ſeno Perſico, e del Malabar, ſe la noſtra Europa non vi mandaſſe i ſuoi navigli per cambiarle con derrate atte al mantenimento della vita umana?

La nautica è un ponte gettato ſul mare, che uniſce tutte le remote parti del noſtro Globo. Per mezzo di queſto ponte i popo-

li

li ſi comunicano i loro ſuperflui. Ogni nazione, che non naviga, e che aſpetta, che i navigli altrui diano eſito ai frutti della ſua agricoltura, ed induſtria, e provveggano ai ſuoi biſogni, vedrà i ſuoi politici e domeſtici intereſſi ſubordinati a quelli del popolo navigatore. La dipendenza del Portogallo dall'Inghilterra ne dà all' Europa un eſempio chiariſſimo.

La Navigazione conſiderata ſotto l'aſpetto di meſtiere è una ſorgente ineſauſta di ricchezze. Mantiene occupato un immenſo numero d'uomini. Somminiſtra i mezzi per iſmaltire tanti frutti della terra, che altrimenti rimarrebbero ſenza prezzo. Chi non vede in ciò l'aumento dell' agricoltura e della popolazione?

Gli antichi noſtri Amalfitani colla navigazione ſi rendettero celebri per l'Oriente, e ne acquiſtarono tai forze e ricchezze, che francamente moſſero, e ſoſtennero mol-

te guerre contro i Longobardi, i Greci, e i Normanni. Le loro leggi riguardanti la nautica ebbero presso di noi quel medesimo vigore, che presso i Romani la legge Rodia. Oggi che quelle genti si tengono lontane dalla navigazione sono oppresse dall' indigenza, e la tanto florida costiera Amalfitana ora non è che un deserto. La Natura ha fatto molto poco per l'Olanda. La terra vi può appena nudrire una parte de' suoi abitanti. Il mare e le riviere le cagionano continui terrori, e sovente danni inestimabili. La navigazione sola l' ha potuta sollevare da una quasi universale oppressione.

Le forze navali formano la difesa dello Stato, e sono un istrumento efficacissimo per estenderne i confini. Chi è padrone del mare, lo è ancora del resto del mondo. Se oggi tornasse in vita Alessandro, per saziare il suo spirito conquistatore attenderebbe

me-

meno a formare la ſua ſalange, che a nuovamente ricoprire di mille navigli il porto d'Aulide.

All'invenzione della buſſola ſquarciatoſi l'antico velo, che limitava la noſtra viſta, vedemmo all'improvviſo ſorgere un nuovo mondo, e l'Aſia, e l'Africa eſtendere agli occhi noſtri tutta la loro ampiezza. La buſſola moſtrandoci il polo ſotto il più oſcuro Cielo, ci ha renduti ſignori di tutta l'eſtenſione del mare.

Il commercio dell'Indie ne' tempi traſandati far ſi dovea per gli Stati de' Turchi. Dopo la ſcoverta del Capo di Buona-Speranza vi poſſiamo paſſare ſenza ſoggettarci a un Governo, ove i capricci han forza di legge, ed ove non ſi godono i frutti della propria induſtria, che per una grazia ſpeciale del Sovrano. A miſura che coll'arte ſi correggono i difetti della Natura, e dell'arte ſteſſa, creſcono i vantaggi della

marina moderna ſopra l'antica.

La navigazione può ancora ricevere altri gradi di perfezione. Se una volta ſi trovaſſe la maniera di perfettamente addolcire l acqua marina, di preſervare il ferro dalla ruggine, e il legno dalla corruzione, e ſi fiſſaſſero con certezza le longitudini, e le variazioni dell'ago declinatorio, la navigazione ſalirebbe all'apice della perfezione, e i vantaggi moltiplicherebbero all' infinito. Con giuſta ragione molte ſavie Nazioni hanno propoſto premj per le ſoluzioni di tai problemi. Un banco pubblico formato dai tributi ſulla felice navigazione, e deſtinato a ſoccorrere la miſera famiglia del naufrago, non farebbe reſtare ſenza premio chi ha ſacrificato la vita al bene dello Stato, e accreſcerebbe il numero delle perſone, che vanno incontro agl' innumerabili pericoli del mar tempeſtoſo.

§. IX.

§. IX.

Della guerra.

LA maſſima de'Filoſofi, che non può alcuna coſa giammai ritornare nel nulla, ha parimente luogo in politica. Le porzioni di libertà naturale da ciaſcuno ſacrificate non mai periſcono. Dall' aggregato di eſſe le leggi fanno germogliare la libertà civile. I Principi, che tra loro non vivono con leggi, ſono privi di libertà civile, e reſtano in tutta l'eſtenſione della naturale. Eſſi dunque poſſono continuamente forzare, ed eſſere forzati. La violenza, che un Sovrano ſoffre da un altro, non ſarà giudicata dalle leggi. Il Dritto delle genti oſſervato nelle ſole formalità finora preſſo di molti ha ſervito piuttoſto di preteſto, che di freno all' ambizione. La

for-

forza è la ragione ultima dei Re, e questa fu spesso il loro inappellabile giudice. E che altro mai volle significare quel Principe, che fece incidere il nome del celebre giurisconsulto Ulpiano sopra uno de' suoi cannoni?

La vera potenza di un Principe consiste nella difficoltà di essere attaccato, e nell' immutabilità di sua condizione, oggetto d tutti gli stati. Ogni nazione restringe l' idea di felicità nei suoi costuml, nelle sue leggi, e nel suo Governo. Per mantenere la felicità de' popoli, la potenza de' Sovrani, e le società istesse ciascuno Imperio deve essere impenetrabile all'altrui potere.

La Scienza militare è l'arte di far uso delle proprie forze, è una raccolta di ammaestramenti per difender se, e per offendere altri. Un momento, ch'ella si trascuri, tutto rovina. Il valore de'Romani occupò quasi tutta la terra conosciuta. Appena fu

da

da essi negletta la virtù militare, che ad invadere il Mondo rimasto senza difesa uscirono i popoli Getici fin a quel momento dal terrore delle stesse armi Romane tenuti rinchiusi neiboschi della Scizia. Non voglio lasciare i Barbari senza riflettere, che presso di loro i litigj, e le differenze si giudicavano coi particolari combattimenti, affinchè ciascuno trovando nella propria destra la difesa della vita, dell'onore, degli averi, e l'istessa immunità, si conservasse nella nazione lo spirito guerriero. E' stoltezza conservare il valore col nudrire le violenze, ma è assurdo peggiore trascurarlo in mezzo ai furori, alle gelosie, agli odj, ed alle cupidigie de'popoli.

Avendo oggi il commercio in certo modo approssimate le Nazioni, e tutte per la comune diffidenza stando continuamente in armi, ciascuno Stato ha i suoi nemici non lontani, nè rifuggiti nelle selve, ma vici-

ni,

ni, e ſempre a'fianchi . Maggior è perciò il biſogno della difeſa.

Quanto più un Regno è florido , tanto più diviene l' oggetto degli altrui deſiderj . E' naturale , che un popolo laſci un paeſe ſterile , e ingrato per cercarne un migliore . La maggior parte delle invaſioni ſono avvenute nelle regioni fatte dalla natura per rendervi felici gli abitatori. Ancora la noſtra Italia porta lacero il fianco per lo concorſo delle Nazioni eſterne. Domiziano fece ſvellere le viti nelle Gallie per timore, che il vino non vi attiraſſe i Barbari. Giulio II per allettare gl' Ingleſi alla conquiſta della Francia inviò loro una galeazza carica di moſcato . Oltre a ciò la felicità e potenza di una nazione ſi tira addoſſo la geloſia delle altre . La maſſima di equilibrio sì favorita dagli odierni politici non è fondata , che ſull' invidia ſolita nel cuore umano germogliare dal ſentimento

di

di egualità primitiva ſcolpito dalla natura. A miſura della floridezza di uno ſtato creſcono i ſuoi nemici, e colla ſteſſa proporzione debbono creſcere le forze per poterli reſpingere.

Gli Spartani, che furono i Maeſtri della ſcuola di Marte, credevano, che le più forti mura della Città foſſero i proprj petti. Ogni uomo deve eſſere ſoldato per difeſa della ſua libertà. Il morire per la Patria è impiego troppo onorevole per confidarlo a' mercenarj. La milizia mercenaria rieſce licenzioſa, vota di valore, e piena di orgoglio, ardita fra gli amici, e co' nemici vile. Tale l'eſperimentò la miſera Italia, che ne ritraſſe grandiſſimo vitupero, e fu eſpoſta alla diſcrezione de'foreſtieri. Quale obbligo noi dunque non abbiamo all'Auguſto Re delle Spagne, che il primo ſi avvisò di ravvivare l'antico valore nel cuore de'noſtri popoli con mettere loro in

ma-

mano le armi in difesa del Principe, de' proprj beni, e dell'onor proprio? Quale non fu la sua avvedutezza nel chiamare la nobiltà del Regno agl'impieghi militari? Se dando la debita estensione a questo nobil piano, le persone di una mezzana condizione non isdegnassero di servire la Patria da semplici soldati, le Truppe nostre sarebbero composte del fiore della Nazione, e non già di disertori, di scherani, e di miserabili. Nel maggiore splendore della milizia Romana i manomessi, e quelli, che per la scarsezza del loro patrimonio eran detti *capite censi*, esser non potevano arrolati. Nelle legioni si ammettevano quelle sole persone, che avevano beni bastanti per aver interesse alle conservazione della Patria. Per rendere il soldato più impegnato alla difesa dello stato si dovrebbe migliorarne la condizione. L'austerità di disciplina, a cui egli si sottomette, i rigorosi tra-

va-

vagli, che ſe gl'impongono, i pericoli, che corre, i ſacrificj moltiplicati della libertà, del riposo, della vita non poſſono eſſere degnamente ricompenſati con quelle ſcarſe paghe, che comunemente gli ſi aſſegnano.

Non il numero rende gli eſerciti vittorioſi, ma la militare diſciplina. La guerra è un'arte, che ha i ſuoi principj, le ſue regole, e le ſue teorie. Colla perfezione di queſte ne' giorni noſtri l' Eroe del Nort ha difeſo ſolo i ſuoi Stati contro tanti eſerciti, che d'ogni banda l'aſſalivano ad un tempo ſteſſo, ed ha operato quelle tante maraviglie, per cui ha uguagliato Poſdamm al Campidoglio.

L'Architettura, che nel ſuo naſcere ebbe per oggetto di cambiare in dimore comode ed amene le ſpelonche dal biſogno ſcavate per ſervire di ritirata agli uomini, ha ora non picciola parte nella difeſa degli Stati. Siamo ad eſſa debitori de' baluardi,

de'

de'rivellini, delle mezze lune, e delle linee di circonvallazione. Senza di essa il più delle volte resterebbero inutili i vantaggi, che dà la natura, e la castrametazione sarebbe molto imperfetta.

L'ingrandimento degli Imperj ha sempre avuto dipendenza dalle virtù militari. Rodi, Tiro, e Marsiglia, benchè Città opulenti, e piene d'industriosi abitatori, hanno avuto stretti confini per essere state lontane dallo spirito marziale.

Le guerre comunemente si considerano come le più terribili crisi degli Stati. Nondimeno per esse gl'Imperj sovente rinascono quasi dalle loro ceneri, e riacquistano vigore. Se la Nazione attaccata non è del tutto corrotta, prende tuono migliore, e nuova forza. Venuto Pirro a far guerra a' Romani insegnò loro a trincerarsi, gli assuefece agli elefanti, e gli preparò alla conquista dell' Universo, che non avrebbero

mai

mai eſeguita, ſe la prima guerra Punica non gli aveſſe renduti maeſtri de'combattimenti navali fino a quel tempo loro ignoti. Egli ſembra, che i Sanniti a ciaſcuna disfatta acquiſtaſſero maggior poſſanza: ſempre ritornavano più poderoſi contro i loro diſtruttori. Se finalmente furono debellati, ſi dee piuttoſto attribuire alla potenza di gran lunga maggiore de'Romani, che al loro ſcarſo valore. Ai Moſcoviti è ſtata come una ſcuola ed un' accademia la guerra loro moſſa da Carlo XII.

I Greci, ed i Romani per lungo tempo ricompenſarono i loro guerrieri non altrimenti, che colle ſtatue, colle corone, e con altre marche d'onore. La Grecia liberata da Milziade gli moſtrò la ſua gratitudine col ſolo collocare la di lui immagine nel luogo più diſtinto del ritratto della battaglia di Maratona. I Fabj, i Cammilli, e gli Scipioni ſi contentarono degli onori del

trionfo. Tali furono i premj destinati nel tempo, che regnava il vero spirito di Repubblica.

Corrotto il principio di Governo cotesti premj riuscirono troppo scarsi per uomini, che nell'esporre la propria vita in difesa, ed aumento dello Stato non sentirono più quell'interna ricompensa, e soddisfazione prodotta dal vero amor della Patria nelle grandi azioni. Furono ad alcuni guerrieri assegnate pensioni sopra il pubblico tesoro. I soldati veterani furono ricompensati colle terre. Cotesta ultima maniera di premiare, tanto comune ne'secoli posteriori, diede origine ai Feudi, sorgente inesausta di premj, ma che presto mancò, dandosi a lunghe generazioni d'uomini inutili allo Stato quel, ch'era dovuta mercede del merito personale. Onde i Principi hanno dovuto ricorrere ad altri mezzi.

Oggi i guerrieri oltre la perpetuità degli

ſtipendj, e l'avanzamento nei gradi hanno l'aſcenſo negli Ordini di Cavalleria, la ſperanza delle penſioni per eſſi, per le loro mogli, e pe'figli, e la certezza della loro ſuſſiſtenza, ſe divengano inabili a ſervire lo Stato. Vorrei, che parte di coteſti premj ſi eſtendeſſe ſopra quelli, che travagliano pel miglioramento delle regole militari, o per l'invenzione di nuovi iſtrumenti e macchine da guerra, di nuove fortificazioni, e di nuove maniere da campeggiare le Terre, e da rendere più operoſe l'artiglierie. Il Conte di Saſſonia, che fu la ſpada formidabile della Francia, come Marcello l'era ſtato di Roma, chiama la guerra una ſcienza coperta d'ogn'intorno di tenebre. Ben vedeva quel Campione i progreſſi, che reſtano a fare nella diſciplina, e nella giuriſprudenza militare.

§. X.

Del Commercio .

CHe gli uomini ſiano nati per la ſocietà da mille ragioni appariſce , e ſopra tutto dalla reciproca dipendenza , in cui ſono per gli ſcambievoli biſogni , baſe di vera unione . Sotto alcune latitudini la natura profonde a larghe mani le ſue ricchezze , ſotto altre è cotanto parca , che vi mancano le coſe più neceſſarie alla vita umana . Veggiamo intere nazioni per abitudine , per coſtituzione di macchina , o per effetto di clima odiare mortalmente ogni opera , e marcire nell'ozio . Vi ſono popoli pieni di attività , e d' induſtria , e dediti alla fatica . La ſcarſezza de'luoghi infecondi deve ſupplirſi coll' abbondanza de' paeſi fertili . Con i prodotti dell' induſtria del-

delle nazioni laboriose si provvede ai bisogni de'popoli infingardi. Nè questo nobile intento senza il commercio si potrà mai conseguire.

E' il commercio una comunicazione reciproca, che gli uomini tra loro si fanno delle produzioni delle loro terre, e della loro industria. L'industria o si applica a perfezionare, o a cambiare le forme delle naturali produzioni; e perciò moltiplica sempre il loro valore. A proporzione, che ad una nazione mancano i generi, de'quali non possono star senza i popoli culti, ella deve di tanto crescere le arti, le manifatture, ed il commercio esterno. Questo solo mezzo ci è, perchè ella non rovini ogni anno più. Un insigne nostro professore ha calcolato le quantità, che a noi mancano, e si trovano quelle ascendere a più milioni. Donde noi trarremo tai somme, se non dalle altre nazioni col commercio?

Per la comoda ſituazione delle noſtre ſpiagge il Levante ci apre i ſuoi porti, e quaſi chiama, e ſollecita i noſtri navigli. La fertilità delle noſtre terre, e le noſtre arti, ſe noi efficacemente il vogliamo, ci ſomminiſtrano baſtanti coſe per farvi un traffico vantaggioſo. I Franceſi incominciarono il commercio di Levante colle berrette, e poi l'accrebbero a ſegno, che con grande geloſia degl'Ingleſi, ed Olandeſi forma uno de' principali rami delle loro ricchezze. Da che l'invitto Re Cattolico per più felicitare i noſtri popoli, ed animare la loro induſtria concluſe trattato di pace cogli Ottomani, molte nazioni fanno uſo della noſtra Bandiera per trafficare in Levante. Noi dunque in mezzo a' noſtri biſogni rinuncieremo ai doni del Cielo, e permetteremo, che altri goda i vantaggi dall'acortezza, e vigilanza de' noſtri Sovrani procacciati?

I

I noſtri peſcatori de' coralli appena hanno da vivere. Eglino per evitare l'ingordigia de' noſtri banchieri ſono aſtretti a farſi ſominiſtrare il danaro dai mercadanti Veneziani, e dagli Ebrei di Livorno. Queſti danno loro in preſtanza ad un cambio in apparenza molto mite con obbligarli di ſoddisfare in coralli le quantità loro dovute: perciò reſtando in loro balſa, come ad unici compratori, il fiſſarne il prezzo (ſempre è oltremodo baſſo) il loro guadagno diviene ſtrabocchevole. Se tra noi ſi formaſſe una ſocietà, o compagnia, che deſſe danaro con cambio moderato a' noſtri peſcatori, e ne riceveſſe da eſſi i coralli a quel giuſto prezzo, che ſi foſſe prima ſtabilito, tal peſca diverrebbe una maniera ineſauſta per la noſtra Nazione.

Ripeterò quel, che non ſo per qual deſtino infinite volte è ſtato detto inutilmente. Le noſtre Provincie provveggono più

Città ſtraniere di molte derrate, e ſopratutto di lana e ſeta. Se dai noſtri artieri ſi apprendeſſe la perfetta manifattura di coteſti materiali, potrebbe ad eſſi la mano dell'artefice dare un aſſai maggior prezzo, e renderne più utile il traffico. Colla rivocazione dell'editto di Nantes la Francia fe' perdita di molte migliaja di eccellenti artefici, che colle loro mani induſtrioſe hanno innalzato a più gradi di potenza la Pruſſia, e l'Olanda loro aſilo. Non aſpettino i Sovrani ſimili fortunate emigrazioni, ma allettino co'premj i foreſtieri, affinchè portino ne'loro ſtati le più utili, e ſublimi conoſcenze delle arti.

Lo ſtato ſenza commercio è come un cadavere, che non ha nè forza, nè calore, nè moto. La vita, ed il vigore dello ſtato dipende dal migliore, e dal più grande impiego degli uomini, che gli attirano le ricchezze politiche. L'equilibrio, in cui ſi

ſo-

ſono meſſi tutti i Regni d'Europa, non permette, che alcuno faccia acquiſti conſiderabili ſopra le terre degli altri. Ciaſcuno ſtato deve portare le mire d'ingrandimento ſopra il ſuo interno, e ſopra i mobili delle altre nazioni. Per mezzo del commercio gl'Imperj ſorgono appoco appoco in ſecreto, e quaſi nel ſilenzio a ſpeſe delle nazioni ozioſe, che poi ſi ſoggettano. Tutt' i popoli, e tutt'i Cittadini di ciaſcuna nazione ſono tra loro in una guerra d'induſtria, e dove queſta ceſſi, quivi mancheranno le coſe più neceſſarie al viver umano. Ella era una maſſima preſſo gli antichi Cineſi, che ſe vi era un uomo, che non attendeſſe al travaglio, qualcuno ſoffriva la fame nell' Imperio.

Se ſi ha da tollerare nella ſocietà qualche oziosſo, ſia ſoltanto quello, che per compenſarla del ſuo ripoſo ſparge le ſue ricchezze nelle mani dell'induſtrioſa pover-

tà.

tà. Le ricchezze dei particolari si sono aumentate, perchè molti hanno tolto a porzione de' Cittadini il necessario fisico, di cui mai non dovevano spogliarsi gl'individui: bisogna dunque, che lor sia renduto. E' un assioma nell'anatomia degli animali, che la loro forza, e la loro velocità sono in ragion inversa: più essi hanno di forza, si ritrovano meno di velocità, e più sono veloci, son meno forti. Così più un uomo è ricco si vede soggiacere a minor fatica, e quanto più è povero, tanto maggior obbligo fisico, e politico gli corre di attendere al travaglio. Il danaro, che ristagna ne' forzieri de' particolari, e non circola per le mani della nazione, che sono il suo alveo naturale, è un furto fatto all' utile pubblico. La felicità della nazione non consiste in avere de' mucchi d'oro. Sono miseri, e nudi gli Americani in mezzo alle loro ricche miniere.

L'ef-

L'effetto del commercio è di rendere ciascuno individuo partecipe de' doni della natura, e di revestire un corpo politico di tutta la forza, di cui egli è capace. La grandezza del commercio è in equazione delle quantità circolanti, e della celerità, con cui girano. A misura, che il commercio si aumenta, divengono più poderose le forze della nazione, che l'esercita, ed ella si pone in istato di rendersi o eguale, o maggiore agli altri popoli. Marsiglia non avrebbe mai senza il commercio potuto far fronte alla potenza Cartaginese.

Il commercio promovendo la circolazione delle derrate delle manifatture, ne accresce lo spaccio: questo dà nuovo moto all'agricoltura, ed alle arti. Quando l'industria sia animata, ciascuno avrà il suo sostentamento, e nello stato non vi saranno innumerabili mendici. Perchè i Romani riguardavano il commercio, e le arti come

oc-

occupazioni servili, al Cittadino misero non restavano mezzi, onde potesse migliorare la sua condizione senza la totale alterazione dello stato. Nè i Tribuni del popolo seppero trovare per la povertà altro sollievo, che l'abolizione dei debiti, e la promulgazione delle leggi agrarie, cagione di perpetue discordie, e sedizioni. Presso gl' Inglesi emuli della Romana grandezza; che riguardano il commercio come uno de' più forti sostegni dello stato, non si veggono turbe di persone insolvibili, e che aspettino l'alleviamento della loro miseria da una nuova divisione delle terre, anzi tutta la nazione ridonda d'opulenza.

Nè di piccol giovamento è stato alla morale umana il commercio. Lo spirito di esso porta seco quello di frugalità, di moderazione, di saviezza, di tranquillità, d' ordine; mentre egli sussiste, le ricchezze non producono cattivo effetto. Il commer-

cio

cio ha fatto penetrare per ogni dove la cognizione dei costumi di tutte le nazioni. Essendosi gli uomini paragonati tra loro, ciascun popolo si è studiato di superar l'altro in pulitezza, in urbanità, in umanità.

Attesi gl'infiniti vantaggi, che alla società risultano dal commercio, i mercadanti, che ne sono i promotori, non dovrebbero restare senza mercede. In Roma qualunque ingenuo acquistasse quattrocento mila sesterzj era ammesso dai Censori all'ordine Equestre, donde si rimovevano quelli, il cui patrimonio diveniva minore dell' accennata somma. Cotesta savia legge mantenne qualche poco d'industria presso i Romani, che non facevano traffico di sorte alcuna. S'ella fosse rinnovata dalle nazioni culte di Europa, di quanto in ciascuno stato non crescerebbero i maravigliosi effetti del commercio?

§. XI.

§. XI.

Delle Scienze.

LO ſpirito ha i ſuoi biſogni come il corpo. Le lettere e le ſcienze ſono il ſuo alimento, che non laſcia di giovare al corpo ancora. Se la mente umana invitata dal magnifico ſpettacolo, che i Cieli le preſentano, ſi lancia fino nelle regioni ſuperne, e percorre la vaſta eſtenſione dell' univerſo per appagare la ſua curioſità, ne riporta cognizioni utiliſſime per l' Agricoltura, e per la Nautica. Se ſull'ali della meditazione la noſtra anima s' immerge ad eſaminare le proprietà dell'eſtenſione variamente figurata, ed a combinarne, e calcolarne i rapporti, ne acquiſta verità, che applicate al moto de'corpi ci proccurano tutt' i vantaggi della Meccanica, applicate alla preſ-

preſſione de'fluidi ne creano l' Idroſtatica, applicate alla rifrazione della luce ci danno la Diottrica, che ci ſcopre una nuova natura.

Quella ſcienza, che ha per oggetto la riparazione, e conſervazione del corpo umano, ſi deve all'attenzione, che il noſtro intelletto ha meſſa in conſiderare l'economia animale, la complicazione delle noſtre membra, le varie materie, che le compongono, ed i liquori, che vi circolano. Se il noſtro ſpirito rientra in ſe ſteſſo per iſtudiarvi l'uomo, gli ſi paleſa la ſua natura, che fino dal colmo della corruzione lo chiama all'oſſervanza de'ſuoi doveri, ed ai ſuoi veri fini. Roma dopo lunghi gemiti, e continue lagrime verſate ſotto l' imperio di alcuni moſtri piuttoſto che uomini, dalla morale Stoica ricevè in ſuo ſollievo gli Antonini, e i Marchi Aurelj, nomi, che rimembrar non ſi poſſono ſenza un' interna

com-

compiacenza , e tenerezza .

Ricaduta l' Europa nella barbarie delle prime età non ritornarono i ſuoi popoli nella dolcezza de' loro antichi coſtumi , ſe non quando le ſcienze uſcirono dal letargo, in cui le aveva ſepolte la ferocia compagna indiviſibile dell'ignoranza.

Il progreſſo e la decadenza delle lettere è ſempre in proporzione della fortuna , e abbaſſamento degl'Imperj . Qual non fu la floridezza dell'Egitto ſotto i Filadelfi ? Qual paragone tra l'antica floridiſſima Grecia , patria de'Filoſofi , e degli Oratori, e quella, che ora è il ſoggiorno dell' ignoranza , e della miſeria ?

Che l'arte di condurre gli uomini ſia più difficile di quella d'indagarne la natura , i doveri, e la maniera d'illuminarli , è maſſima inventata dall'orgoglio de' Grandi . L' anima ſi proporziona inſenſibilmente agli oggetti , che l'occupano . Le grandi occa-

ſioni

sioni fanno que' grandi uomini, che sembrano approssimarsi alle celesti intelligenze. I Cancellieri Baccone, e dell'Hopital, i Pitt, uomini esercitati a meditare, e a prepararsi alle cose grandi cogli studj profondi, dimostrano quanto i progressi della ragione contribuiscano alla pubblica felicità. Tra i savj statuti della Repubblica Ginevrina merita particolar riflessione lo stabilimento, che i Professori dell'Accademia possano pervenire alla Magistratura. La Cina apre la strada agl'impieghi, e alle dignità più riguardevoli per mezzo delle sole lettere.

Abbiano i dotti onorevole asilo nelle Regie, ed allora si vedrà a qual punto di prosperità possano giungere i mortali. Sarà per tutte l'età il punto più luminoso dell' Istoria Russa il glorioso invito dalla Zara fatto nella sua Corte all' Archimede della Francia. Finchè la potenza sarà sola

da un canto, ed il sapere sarà rilegato nell' oscurità de'gabinetti, le cose grandi, che penseranno i dotti, con difficoltà si palesaranno al mondo, ed i Sovrani mancheranno per lo più de' sodi principj per sollevarsi alle Virtù Eroiche; nè la condizione de' popoli potrà migliorare di molto.

L'utile della Nazione sia la sola regola al Principe per premiare i dotti, e distinguerli da quelli, che ne usurpano il titolo. Sono degni di gastigo, e non di mercede i promotori di quistioni inutili, qualunque sublimità d'ingegno si richieda per iscorrere i campi immaginarj. Ancor l' umanità si risente del lungo incantesimo, in cui l' immersero le Aristoteliche, e le Scotistiche sottigliezze. La Religione istessa, malgrado la santa semplicità, con cui l'insegnò il nostro Divin Maestro, per l'ambizione di voler noi dare rischiaramento ai luminosissimi suoi Dogmi in quante interminabili con-

tro-

troverſie non è ſtata involta ? Quanti anni, e quanti talenti non hanno da piangere la Filoſofia, e le lettere ? Chi voleſſe calcolare le coſe utili inventate dalla mente umana, n' avrebbe toſto la ſomma. Ma nè i Bernoulli, nè verun altro celebre calcolatore arriverà mai a numerare le inezie, e le chimere, la cui diſcuſſione ha con grande rincreſcimento della ragione tenuto occupate migliaja di genj atti a diſcoprire delle nuove verità. Nella Repubblica delle lettere vi dovrebbero eſſere Cenſori più ſeveri di quelli, ch' ebbe ne' primi tempi la Romana Repubblica.

§. XII.

Della Politica.

L' Aggregato di tutte le porzioni di libertà da ogni privato ſacrificate alla pria felicità forma l' erario delle forze di ciaſcuna Nazione, di cui il Sovrano è il

legittimo depoſitario , ed amminiſtratore . Egli come tale deve dirigerle al bene pubblico , e riunire a queſto centro tutte le parti, che già ne ſono ſeparate, o che tendono a diſtaccarſene . Il rendere felici i popoli è il grande obbligo de' Regnanti . Quanto più per queſto ſacro dovere mi ſembrano invidiabili, che per le loro maeſtoſe Regie, e pel numero de' Cortigiani !

Nelle ſocietà allora ſi ritrova la maſſima giuſtizia , quando l' utile ſi riparte a proporzione della rata contribuita. Sono virtuoſi i Principi a miſura che operano, che la ſomma dell' utile di ciaſcun Cittadino ſia maggiore della dovuta , e che la rata di libertà depoſitata ſia minore della convenuta . Chi non vede eſſere allora più vantaggioſa l' unione de' mortali , e minorati i delitti diſturbatori della medeſima ? I Re , e i Direttori dello ſtato qualunque ſiano dovrebbero ſempre tener fiſſa la mira

e que-

a questa Virtù. La regola per conoscer nei gradi è l'aumento della porzione di felicità a ciascuno distribuita, e la minorazione della quantità di libertà da ciascuno depositata.

Accresce la libertà, e prosperità di una nazione quel Sovrano, che coi legami della confidenza, e dell' amore unisce tutte le parti del suo stato, incoraggia la popolazione, e l'industria, fa fiorire l'agricoltura, eccita le arti, rende i talenti attivi, e le virtù feconde. Il miglioramento della legislazione è il mezzo più efficace, onde i Principi divengano virtuosi. I saggi stabilimenti, con cui il glorioso Monarca delle Spagne rese migliore lo stato de' nostri popoli, saranno eterni monumenti della sua virtù. Egli ne tolse quell'intermedio dispotismo, che per tanto tempo aveva nel cuore degli oppressi soffocato fino i loro voti, che ora con gran frutto giungono liberamente al Trono. Per renderci maggior-

mente eguali, e liberi nella dipendenza delle leggi ſi fece Legislatore . Ora che le ſcienze , le arti , e le Virtù pacifiche ſono in ſul meriggio, qual colmo di proſperità non debbono i noſtri popoli ripromet-terſi dalla ſaviezza di que'dotti Magiſtrati deſtinati alla formazione del nuovo Codice? I mezzi per far gli uomini felici ſono più rari di quel , che comunemente ſi crede, il gaſtigo di averne fatta fuggire l' occaſione è di non più ritrovarla. L'eſempio dell'auguſto Genitore è nel cuore del noſtro amabile Sovrano ſeme di azioni immortali, che daranno al ſecolo nuovo ſplendore.

Ma perchè a'Principi è dovuto dalla Società tutto ciò, ch'è neceſſario pel mantenimento dello ſtato , e pel decoro della loro Maeſtà, potrebbe ſembrare, che non vi ſia coſa, la quale poſſa ricompenſare la loro virtù. Seguano pure i Monarchi dell'Europa ad eſercitare tra Eſſi la nobil gara di felicita-

re

re i popoli, che loro è preparata una ben ampia mercede. Per la loro amministrazione noi dobbiamo ad Essi la soggezione, e l'obbedienza. Ma in verun conto non è loro dovuta la stima, e l'affezione, che non fu messa nel comune deposito. Dunque i suffragj degli uomini formano il premio della Virtù de' Sovrani. Nè sì fatto guiderdone è vano e di niun momento, come a taluno è sembrato.

L'uomo è sensibile in tutte le cose, che gli si appartengono. Il nome, che rappresenta la propria personalità, è la cosa, che più gli sia vicina. Quando ricolmiamo i nostri Principi di encomj, e di benedizioni, benchè queste riguardino il solo nome, non possono Essi Principi non risentire l'utile di questa retribuzione fatta al loro merito. Chi è quel Sovrano, che non senta un interno aumento della propria persona nell'udire il suo nome celebra-

to a pari dei Titi , e dei Trajani ? Di quanto non crefce il fuo imperio ? Egli regna in tutti i cuori , ne' quali giammai non fono penetrate l' armi de' Conquiftatori . La pertinacia di que' popoli , che non potè effer abbattuta dalla poffanza del loro Sovrano , non ardì refiftere alle mirabili virtù della magnanima Figlia , la quale avendo fatto de' ribelli il fuo più ftabile foftegno , fin d' allora ammaeftrò nella vera arte di regnare la fua Prole, or divenuta l' oggetto dell' amore de' fudditi , e degli applaufi dell' Europa . Qual' è quella nazione ftraniera , che non trema al folo penfare di offendere un Principe amato , e venerato dai fuoi popoli ? Ed Egli quante guerre non evita , quanti penofi travagli , e pericoli non rifparmia ?

Alla Virtù de' Sovrani farebbe in certo modo vicina quella di chi ritrovaffe una forma di Governo , in cui la felicità

di

di ognuno ſia maſſima , e la contribuzione minima . Platone, Moro , Campanella , ed altri per applicar in politica alcuni loro principj ideali han fatto come molti Geometri , i quali per far uſo del calcolo in certe coſe fiſiche ſpogliano l' oggetto della maggior parte delle ſue qualità , ne formano un ente aſtratto , che punto non raſſomiglia all' ente reale ; dopo di aver molto calcolato ſu i rapporti , e proprietà dell' ente ideato , ne traſportano le conſeguenze nel ſoggetto reale con una infinità di aſſurdi. Ha la felicità umana i ſuoi termini ſtabili , di là da'quali eſiſtono ſoltanto beni immaginarj. Nè la libertà degli uomini può eſſere illimitata , deve ella riconoſcere i ſuoi confini , oltrepaſſati i quali non s'incontra , che il furore, e l'Anarchia , madre feconda di delitti .

La ſcienza de'politici conſiſte in trovare

il vero punto, fin cui gli uomini possano esser felici, e liberi. Certamente un tale inventore apporterebbe sommo utile alla società tanto maggiormente, che ancora siamo incerti quale Governo sia migliore di quei, che conosciamo. Questo è un problema in politica simile a quello della quadratura del cerchio in Matematica, e del moto perpetuo nella Fisica. Dopo il consiglio tenuto a quest' oggetto dai sette Grandi di Persia fino ai nostri giorni è stata giudicata diversamente questa gran quistione, e sempre decisa piuttosto secondo l' abitudine, e la propria inclinazione, che secondo i lumi di una ragione non pregiudicata. Sarebbe di estremo vantaggio il conoscere quel, che in questa specie vi sia di più perfetto. Diano i Principi larghe ricompense a coloro, i quali s' impiegano a discoprire una tal verità, che non mancherà chi finalmente la

trag-

tragga fuori del pozzo di Democrito. Perchè l'Avvocato, che talvolta resta perditore nel piato, perchè il Medico, che talora uccide l' infermo, ed il Predicatore, che spesso annoja senza convertire, hanno stabiliti i loro premj, e quello, che si affatica per ritrovare la verità più utile al genere umano rimarrà senza mercede?

§. XIII.

Della Giurisprudenza.

IL Dritto civile altro non è, che il naturale o ristretto, o ampliato secondo le costituzioni de' Governi. Le leggi, che sono i termini assegnatigli dai Legislatori, formano le condizioni, con cui gli uomini si soffrono scambievolmente in società. Niuno dunque dovrebbe ignorare i patti, a cui si trova obbligato. Pubblicate le leg-

gi delle dodici Tavole , ciafcuno de' Romani fapeva il fuo dritto . Se lo fpirito dominatore degli Ottimati ne occultò alla plebe l'ufo, i riti, le folennità, e le formole , giuftamente Flavio le traffe dal Sacrario de' Pontefici, e ne fece al popolo un dono.

Aveva per l'invafione de' Barbari una notte lunga, ed ofcura ingombrata l'Europa; appena nell'aurora del giorno illuminatore comparve un avanzo delle leggi Romane , che dalla maggior parte delle Nazioni fu ricevuto con applaufo . L'avere i Romani fatto ufo di quelle leggi in tempo della loro florida potenza , le fece credere cagione d'indubitata felicità , e come tali fi abbracciarono dai popoli. Abbandonarono eglino le leggi ftabilite dai proprj Re, o dall'affemblee generali degli Stati , che ai loro coftumi , alla picciolezza de' loro Regni, ed al loro genere di vivere

re

re forſe convenivano meglio dei Codici compilati per un grande imperio, e per uomini di genio diverſo. Quindi perchè le leggi ſono ſcritte in una lingua ſtraniera al popolo, e l'intelligenza di eſſe dipende dalla cognizione de'coſtumi, della Religione, de' Magiſtrati, e del Governo de' Romani, il libro il più ſolenne, e che dovrebbe eſſere il più pubblico, è divenuto talmente privato, che forma la ſcienza di pochi detta comunemente Giuriſprudenza.

Conſiderando le coſe nell' attuale poſizione, e ponendo da parte i farraginoſi chioſatori, comentatori, e compilatori, che non hanno cagionato minor male degli Empirici, Metodici, e Galenici, non vi ha uomo più virtuoſo di un probo giuriſconſulto. Egli illumina l' ingannato, difende l'oppreſſo, ſoſtiene l'innocente, dirige l' ignorante, ſpegne in mano della diſcordia

quel-

quella face, che mette in combuſtione le famiglie, e le Città intere. Il giuriſprundete è l'organo di quella voce celeſte, che detta a ciaſcun Cittadino i precetti della ragion pubblica. Subito che un uomo pretende ſottometter un altro ai ſuoi capricci, eſce dallo ſtato civile, ed entra nello ſtato di guerra. La voce del ſavio giuriſconſulto, a cui egli ricorre per eſſere ſoſtenuto ne'ſuoi traſcorſi, lo richiama a'ſuoi doveri, gl'inſegna a non eſſere in contraddizione nè con ſe ſteſſo, nè colle promeſſe fatte nel contratto ſociale. Meritamente dunque gli uomini di legge ſono ſtati ſempre innalzati alle più onorevoli Magiſtrature: preſſo i Romani erano appellati *patroni*, come ſe i clienti non foſſero loro men obbligati di quello, che ſiano i liberti ai donatori della libertà.

I veleni eſtratti dalle medicine più ſalutari rieſcono i più mortiferi. L'abuſo della giu-

giurisprudenza è più d'ogni altro fatale agli stati. Le leggi sono state inventate in difesa del debole; qual maggior sovversione, che di metterle in mano del potente per arma offensiva? Il seguente racconto di un illuminato viaggiatore sarà più instruttivo di qualunque metafisico ragionamento.

„ Nella Caffreria interiore abitano i Mu-
„ zimbas, popolo furbo, e più maligno,
„ che barbaro. Il suo viver civile è mol-
„ to conforme a quello de' nostri Euro-
„ pei . . . . Quantunque Egli abbia Ma-
„ gistrati, Codici, e Professori di Dritto,
„ la cognizione delle leggi non è presso
„ di lui un dovere essenziale a tutt' i Cit-
„ tadini. Ciascuno ne rimette il pensiere
„ ai Mono-mugi, che sono gli Avvocati
„ del paese. L' ignoranza della Nazione
„ gli rende padroni dispotici di tutti gl'
„ interessi de' particolari. Ond' essi forma-
„ no in quel piccolo stato uno degli Or-

„ dini

„ dini più considerabili . Pieni di garruli-
„ tà son privi d'ogni sapere. Chi ha lin-
„ gua più spedita, fronte più dura, men-
„ te più artificiosa riesce Mono-mugo , o
„ per dir meglio mago più efficace. Atti-
„ rano essi la stupida moltitudine, le fan-
„ no votare nel loro grembo le borse , e
„ gli scrigni . Invano un savio Principe
„ lo ha voluto impedire; il magico pote-
„ re delle loro parole è restato superiore
„ ad ogni legge . La loro scienza consiste
„ in alimentare nella Nazione lo spirito
„ di litigio . Quanto la Dottrina è da es-
„ si lontana, altrettanto Eglino ne affet-
„ tano il possesso . Tutti hanno Bibliote-
„ che numerose, ordinaria abitazione de'
„ ragnateli . Soltanto per affasellare stirac-
„ chiate dottrine vi penetrano de' giovani
„ loro allievi.

„ Studiano i Mono-mugi le inclinazio-
„ ni de' loro Giudici per destramente ser-

„ vir-

„ virsene. A fine di sedurli tengono mille
„ dipendenti d' ogni età, d' ogni sesso,
„ e d' ogni condizione. Con vani prete-
„ sti escludono quelli, la cui severità e
„ giustizia non sembra loro arrendevole.
„ Ricorrono alle leggi non per confor-
„ marsi ad esse, ma per adattarle alla
„ fantasia del litigante. Se sono del tutto
„ contrarie, persuadono ai Giudici, ch'
„ Essi ne sono arbitri, e non esecutori.
„ N' escludono la forza con nuove inter-
„ petrazioni, con antiche sentenze, e con
„ autorità di tenebrosi Scrittori. Ne' loro
„ Tribunali regna confusione maggiore,
„ che non fu nella Torre di Babello. La
„ Nazione può dirsi ritornata nel primi-
„ tivo Caos. E' involta in garbugli, di-
„ scordie, e disordini. Il giusto si con-
„ fonde coll' iniquo. L' inganno, e le
„ frodi trovano sicuro asilo, e l' inno-
„ cenza ostinati persecutori.

„ Fa-

„ Faticano più quì i torchi, che al-
„ trove l'incudi. Per ogni minimo pia-
„ to all'istante escono più voluminosi to-
„ mi. I Mono-mugi non pubblicano
„ scrittura, in cui non si dicano delle
„ ingiurie, e non si facciano degli ama-
„ ri motteggi. La personalità degli Au-
„ tori occupa gran parte de' loro scrit-
„ ti.

„ Hanno i Mono-mugi rinunciato al-
„ la propria ragione. Non pensano, che
„ col capo altrui. Tutt' i loro ragiona-
„ menti si riducono ad un'esatta nume-
„ razione di autorità, e antiche decisio-
„ ni. Con questi fallaci argomenti adat-
„ tabili a tutt'i capricci umani rendono
„ inaccessibile il sentiero della verità. Che
„ un Giudice ignorante, ed un cavillo-
„ so, e venale legista abbiano travagliato
„ i loro contemporanei, sembra un male
„ sopportabile. E' la massima delle assur-

di-

„ dità, che le loro ingiuſte ſentenze, e le
„ loro ſtrane interpretazioni eſcano per
„ noſtra opera trionfanti dall' obblìo per
„ tormentare l' età future.

„ I Cadì fanno penſare i Muſulmanni
„ come eſſi vogliono. Se uno ha torto,
„ baſta, ch' eglino dicano, che la ragio-
„ ne è dal ſuo canto, tutti ne ſono con-
„ vinti. I Muzimbas ſono i maggiori
„ increduli, e Pirroniſti del mondo. Ap-
„ pena i Magiſtrati profferiſcono una ſen-
„ tenza, che da ambe le parti ſi decanta
„ per ingiuſta. I Mono-mugi fanno l' e-
„ ſtremo di lor poſſa per annullarla. Non
„ vi è coſa più incerta della proprietà de'
„ beni. Le cauſe ſi giudicano infinità di
„ volte. Hanno il privilegio di eſſere im-
„ mortali. Se per lunghezza di tempo
„ eſcono dalla memoria degli uomini, e
„ ſono in certa maniera eſtinte, ſubito ſi
„ dà loro una nuova vita. Quali ſtra-

„ ne z-

„ nezze non produce la ſottigliezza legale?
„ Miſera quella nazione, che vi è ſoggetta!

„ Eſſendo ſtata inventata una nuova
„ ſcienza per diſtinguere le vere carte
„ antiche dalle falſe ed apocrife, i Mono-
„ mugi l' hanno abbracciata con molta
„ avidità. Avvezzi a tutto falſificare abu-
„ ſano delle regole di eſſa; danno per
„ ſuppoſte le carte più legittime. Coteſta
„ nuova arte ne' Tribunali de' Muzimbas
„ ha prodotti mali non minori ai cagio-
„ nati nelle guerre dall' invenzione della
„ polvere. Per rendere teſtimonianza al
„ vero confeſſo avere trovato de' Mono-
„ mugi ſaggi, oneſti, ed eruditi, ma
„ diſprezzati, e mendici. La più grande
„ ingiuſtizia, che una Nazione poſſa fare
„ a chi ha ſacrificato con profitto la ſua
„ vita ad una ſcienza utile, è di negargli
„ quell' appoggio, ch' egli ha dritto di aſ-
„ pettarne„ ....

CON-

CONCLUSIONE.

DI molte altre Virtù resterebbe a ragionare. Se avessi dovuto dire di tutte, avrei preso il partito di tacere. Basta aver dimostrato la necessità di premiarle secondo il loro merito. Pare, che fino dalla tomba Bruto ancora sdegnoso gridi, che la Virtù è stata fincra un nome vano, una serva della fortuna.

Tempo è, che le fatiche de' Virtuosi sacrificate alla ricca indolenza godano i frutti loro dovuti. Succeda omai alle tante ingiustizie un avviamento al bene. Già sento la voce della Natura applaudirmi con dolce fremito; rivolgete, benefici Monarchi di Europa, tutta la vostra paterna cura all' esatta distribuzione delle ricompense. Il vostro esempio avrà più forza, che la debole voce di un oscuro Filosofo,

ſoſo. La ragione non ha da ſe ſola quel calor neceſſario per perſuadere le verità le più palpabili. Quando da Voi non ſi ſtimeranno gli uomini per talenti, o attributi frivoli, ma per qualità reali, i Virtuoſi non reſteranno negletti, tutti renderanno loro il dovuto omaggio.

La legge, con cui gl' Imperadori Romani trattavano come ſacrilegio il dubitare del merito di quelli, ch' Eſſi innalzavano agl' impieghi (*a*), fu una teſtimonianza dal loro potere diſpotico reſa all' obbligo, che hanno i Principi di ſcegliere i meritevoli. Se i premj incomincino ad agire nella loro sfera, col giro di brevi giorni ſi troverà il loro prodotto molto maraviglioſo. Diceva Anacarſi, ed una veri-

(a) *Cod. lib. 9. tit. 29. de crimine Sacrilegii. L. 2.*

verità diceva chiara e luminosa, che quello è il più felice stato, ove la precedenza si misuri colla Virtù.

IL FINE.

Ultime Edizioni del Graziosi Libraro è Stampatore di quest' Opera.